

in cui si trovava assediato, sempre sperando di essere opportunamente soccorso; diceva la condotta del Pescara aver esasperato tutti gli animi, tanto che a grande stento trovava chi volesse lavorare nelle trincee; raccomandava supplicasse S. M. voler prestare coi fatti quei favori che le parranno espedienti, ma con celerità come bisognava per la conservazione e libertà d'Italia.

Le cose intanto in Milano sempre più peggioravano e scrivevasi da colà in data 17 novembre 1525 (2): avere il marchese di Pescara mandato a chiamare il sig. Alessandro Bentivoglio, Francesco Visconti, Tomaso dal Maino, Jacopo di Galerate ed altri del Senato dicendo loro: sapere ch'essi aveano per lo passato esercitato l'ufficio loro diligentemente e con buona amministrazione di giustizia e perciò pregavali volessero medesimamente continuare per l'avvenire; al che essi rispondendo ringraziavano S. E. della buona opinione che avea di loro, e che non mancherebbero di fare per l'avvenire nè più nè meno di quanto aveano fatto fino allora. Erano per licenziarsi, quando uno di loro nel partire volgendosi di nuovo al marchese gli disse: V. E. intende che facciamo l'ufficio nostro in nome di Cesare. Ed egli rispose: ben sapete. Al che il senatore richiamati gli altri e trattenutisi alquanto a consultare nell'anticamera, diedero al marchese risposta che essendo ventisette i senatori, mentre presenti non se ne trovavano che sette, non era a questi conveniente il rispondere sopra cosa di tanta importanza, ma che quel dì stesso si sarebbero adunati e avrebbero deliberato. Così infatti avvenne, e la risposta fu che quando essi volessero fare l'ufficio in nome della cesarea maestà non meriterebbero essere laudati per uomini giusti e dabbene, avendo già giurato e promesso la fede loro al signor duca, il quale, non consta loro, essere per

(1) Sanuto XL, p. 235. Nulla di quanto segue negli stor. mil.